

Visita di Maria a Elisabetta

Luca 1,39-56

³⁹In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda.
⁴⁰Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. ⁴¹Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ⁴²ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! ⁴³A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? ⁴⁴Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. ⁴⁵E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto». ⁴⁶Allora Maria disse:

«L'anima mia magnifica il Signore
⁴⁷e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
⁴⁸perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
⁴⁹Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome;
⁵⁰di generazione in generazione la sua misericordia
per quelli che lo temono.
⁵¹Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
⁵²ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
⁵³ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.
⁵⁴Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
⁵⁵come aveva detto ai nostri padri,
per Abramo e la sua discendenza, per sempre».

⁵⁶Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

Nel [vangelo di Luca](#) la visita di Maria a Elisabetta fa seguito al dittico degli annunzi rispettivamente a Zaccaria (Lc 1,5-25) e a Maria (Lc 1,26-38) e fa da cornice al Magnificat. Nello stesso modo, la nascita di Giovanni sarà seguita dal Benedictus (1,68-79), quella di Gesù dal Gloria degli angeli (2,14) e la prima manifestazione di Gesù al tempio sarà accompagnata dal Nunc Dimittis (2,29-32). Il racconto si divide in due parti: l'incontro di Maria con Elisabetta (vv. 39-45) e il cantico del Magnificat (vv. 36-55). Conclude il racconto la notizia del ritorno di Maria a Nazaret (v. 56).

Maria ha saputo dall'angelo che Elisabetta aspettava un bambino. A questa notizia ella decide immediatamente di recarsi da lei: «In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda» (v. 39). Il narratore non dice se lo fa per verificare le parole dell'angelo o per aiutare l'anziana cugina. Ciò che conta per lui è lo svolgimento del racconto: l'angelo aveva dato un segno ed ora è necessario che Maria lo riconosca. Più in profondità, la visitazione serve a collegare tra loro i due racconti di annunciazione: i due protagonisti, Giovanni e Gesù, vengono così a incontrarsi mentre si trovano ancora nel seno materno e il loro incontro anticipa quello che avrà luogo quando Gesù darà inizio al suo ministero pubblico. La fretta con cui Maria intraprende questo viaggio è segno della sua fede e della sua completa disponibilità al piano divino. Per recarsi da Elisabetta Maria va verso «la montagna», una delle regioni montagnose che circondano Gerusalemme e raggiunge una non meglio precisata «città di Giuda»; la tradizione identifica questa località con il villaggio di Ein Karim, 6 Km ad ovest della capitale. Il narratore non percepisce l'inverosimiglianza di una ragazzina che affronta da sola un viaggio così lungo e pericoloso.

«Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo» (vv. 40-41). Il sussultare (dal verbo *skirtaô*) del bambino nel seno di Elisabetta richiama quello dei due bambini nel grembo di Rebecca (Gn 25,22). In quel caso però essi dimostravano così il loro antagonismo, mentre il bambino nel seno di Elisabetta sussulta di gioia, come Luca immagina che debbano fare i perseguitati a causa del Figlio dell'uomo (cfr. Lc 6,23): è questo il segno che il tempo messianico è venuto. Con la discesa dello Spirito su Elisabetta si attua la promessa dell'angelo a Zaccaria (Lc 1,15: «Sarà pieno di Spirito Santo fin dal seno di sua madre»). Per bocca di sua madre è lo stesso Giovanni che dà inizio al suo compito profetico di annunziare la venuta del Messia.

Sotto l'azione dello Spirito, Elisabetta «esclamò a gran voce: Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo» (v. 42). La risposta ispirata di Elisabetta a Maria consiste in una duplice benedizione. Anzitutto ella dichiara Maria «benedetta tra le donne», cioè dotata di una benedizione superiore a quella delle altre donne. Questa espressione richiama due testi biblici particolarmente significativi, nei quali si proclama la lode rispettivamente di due donne, Giaele (cfr. Gdc 5,24) e Giuditta (cfr. Gdt 13,18), ciascuna delle quali aveva ucciso un pericoloso nemico del popolo eletto. Nella loro vicenda si rispecchia il modo di agire di Dio, che si serve di creature fragili e deboli per abbattere i potenti. Anche attraverso Maria Dio sta realizzando la salvezza del suo popolo. Ella però si distingue dalle due donne bibliche in quanto non ha compiuto un'azione di forza, ma porta nel suo grembo un bambino, che ha concepito in forza della sua fede (cfr. v. 45).

Elisabetta soggiunge: «A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?» (v. 43). Questa espressione riecheggia le parole pronunziate da Davide nei riguardi dell'arca dell'alleanza (2Sam 6,9). In realtà il racconto della visita di Maria a Elisabetta ha diversi agganci con quello in cui si descrive il trasporto dell'arca a Gerusalemme da parte di Davide (2Sam 6,1-11): identico è il clima di gioia che traspare dai due racconti; Maria, come l'arca, resta tre mesi in quel luogo. Ma diversamente da Davide, il quale ha paura dell'arca, Elisabetta accoglie Maria con gioia. Si può ritenere che Luca voglia evocare discretamente il viaggio dell'arca per indicare al suo lettore che la presenza di Dio in mezzo al suo popolo deve essere vista non più in questo oggetto di culto, ma in quel bimbo che si trova nel grembo di Maria. Per la prima volta Gesù viene designato qui come «Signore» (*Kyrios*), e ciò sotto l'influsso dello Spirito. Questo titolo verrà dato dagli angeli al Messia quando annunzieranno la sua nascita ai pastori (cfr. Lc 2,11): esso viene usato una quarantina di volte da Luca nel suo vangelo per indicare Gesù durante la sua vita terrena, a differenza di Marco che lo utilizza raramente.

Elisabetta rivela poi a Maria ciò che il narratore ha già riferito: «Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo» (v. 44); questa volta però il dettaglio della gioia (*en agalliasei*) è chiaramente esplicitato. Infine Elisabetta conclude: «E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (v. 45). Mentre Zaccaria non aveva avuto fede (cfr. 1,20), Maria ha creduto alla parola di Dio, come aveva fatto Abramo (cfr. Gn 15,6). La storia, guidata da Dio sotto il segno della Provvidenza, trova in lei il suo compimento. Per Luca la beatitudine di «colei che ha portato Gesù nel grembo» coincide con quella di «coloro che ascoltano la parola di Dio» (Lc 11,27-28).

Elisabetta ha detto a Maria che si sarebbe compiuto tutto quello che le era stato detto (cfr. v. 45). A queste parole il cuore di Maria si apre alla gioia ed ella rende grazie a Dio pronunziando un inno che, dalla parola iniziale nella traduzione latina, viene chiamato «Magnificat». Il genere innico era ben conosciuto nel I secolo. Oltre ai salmi biblici, sempre cantati nel tempio e nelle sinagoghe, vi sono analoghe composizioni che non fanno parte della Bibbia, come i Salmi di Salomone e un insieme di Inni ritrovati a Qumran. In tutti questi testi si trova lo stes-

so metodo, che viene comunemente denominato «antologico» in quanto non si tratta di composizioni originali, bensì di un mosaico di citazioni o di allusioni bibliche.

Per quanto riguarda il Magnificat sono particolarmente interessanti le somiglianze con il cantico di Anna (1Sam 2,1-10). Numerosi sono anche i paralleli con brani della letteratura intertestamentaria: nel IV libro di Esdra, ad esempio, il popolo di Dio è personificato in una donna desolata che, dopo la prova, esprime così la sua riconoscenza: «Dio ha esaudito la sua schiava, ha visto la mia vergogna (la mia umiliazione)... e mi ha dato un figlio» (4Esd 9,45; cfr. 1Sam 1,11). La preghiera di Maria si divide in tre strofe ritmate, riguardanti rispettivamente il privilegio concesso a Maria stessa (vv. 46-50), il modo di agire di Dio nella storia (vv. 51-53) e la sua fedeltà a Israele (vv. 54-55).

Nella prima strofa (vv. 46-50) Maria si rivolge a Dio come suo «salvatore» e gli esprime la sua esultanza e la sua lode per i benefici di cui l'ha colmata. Il primo motivo di questa esultanza consiste nel fatto che egli «ha rivolto il suo sguardo» su di lei, cioè ha operato una scelta privilegiando proprio a favore di colei che, per la sua «bassezza» (*tapeinôsis*), può essere paragonata a una schiava: il motivo della schiava che si apre alla chiamata di Dio era già apparso nella risposta di Maria all'angelo (cfr. 1,38). Maria fa poi una considerazione generale circa il suo futuro destino affermando che, in forza della chiamata divina, d'ora in poi tutte le generazioni la diranno beata: l'esaltazione di Maria si estenderà dunque senza limiti di tempo e di spazio. Il testo gioca sulla contrapposizione tra la bassezza della schiava e la grandezza che il Signore le ha conferito. Da questa constatazione Maria passa poi di nuovo ad esaltare l'iniziativa divina a suo riguardo: il Potente ha fatto per lei grandi cose; con ciò ha dimostrato che il suo nome è santo e che la sua misericordia si estende «a generazioni e generazioni» in favore di quelli che lo temono. La santità del nome divino si manifesta appunto nelle opere che egli compie per la liberazione del suo popolo (cfr. Ez 36,20-23), le stesse con le quali rivela la sua misericordia per coloro che sono aperti alla sua azione (cfr. Es 20,6).

Nella seconda strofa (vv. 51-53), Maria mostra che quanto Dio ha fatto in suo favore non è altro che un esempio di come egli guida le vicende del mondo. Anzitutto Maria esalta la potenza che ha dimostrato stendendo il suo braccio (cfr. per es. Es 6,6) e disperdendo i superbi nei «pensieri» (*dianoia*) del loro cuore, cioè nei loro progetti di grandezza. Poi prosegue con due parallelismi antitetici in forma chiasmica (ab-ba): ha rovesciato i potenti dai troni e ha innalzato gli umili (*tapeinous*), cioè quelli privi di potere (cfr. v. 48a); ha ricolmato di beni gli affamati e ha rimandato a mani vuote i ricchi.

La terza strofa contiene un'esaltazione dell'opera di salvezza che Dio ha attuato in favore del suo popolo (vv. 54-55). Maria ricorda l'aiuto dato da Dio ad Israele suo servo come manifestazione della sua misericordia e come adempimento delle promesse fatte ai padri: in questa strofa la mente va ancora una volta al tema del servo, che accomuna Maria e Israele; l'accenno alla «discendenza» (*sperma*) di Abramo non poteva non ricordare al lettore cristiano la figura di Gesù, in funzione del quale erano state fatte le promesse (cfr. Gal 3,16).

Al termine del Magnificat Luca annota: «Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua» (v. 56): in questo modo termina il racconto della visita ad Elisabetta e con esso il dittico degli annunci. Anche alla fine del secondo dittico si dirà che Giuseppe e Maria sono ritornati a casa loro (2,39). I tre mesi in cui Maria si ferma da Elisabetta, aggiunti ai sei mesi che precedono, fanno supporre che ella fosse presente al momento del parto. Il testo però non dice niente in proposito. L'evangelista non è interessato ai dettagli, ma vuole semplicemente concludere il suo primo dittico prima di iniziare il secondo.

La genesi letteraria del Magnificat è discussa. Secondo alcuni manoscritti latini esso sarebbe stato pronunziato da Elisabetta; ma è certo che Luca l'ha messo sulle labbra di Maria. No-

nostante il suo carattere antologico, questo cantico trova la sua unità tematica nell'idea biblica secondo cui, intervenendo nella storia, Dio sconvolge gli equilibri umani, abbassando i potenti ed esaltando gli umili. Questa idea è particolarmente cara a Luca, che la riprende più volte in funzione della comunità cristiana: su questa linea sono particolarmente significative le beatitudini lucane (6,20-26) e la parabola del ricco epulone (16,19-31). È quindi probabile che l'evangelista abbia raccolto il cantico dall'antica tradizione innica della comunità giudeo-cristiana di Gerusalemme, nella quale si perpetuava l'ideale biblico dei «poveri (*anawîm*) di YHWH» (cfr. At 2,45-48; Gal 2,10). Esso rappresenterebbe quindi una professione di fede della primitiva comunità cristiana ancora strettamente legata all'ebraismo. Luca lo avrebbe attribuito a Maria perché ella è la figlia di Sion, che riassume in sé tutti i valori spirituali del suo popolo che si prolungano nella comunità messianica fondata da Gesù.

La visita di Maria a Elisabetta è l'occasione della prima manifestazione dello Spirito su Giovanni e l'inizio della sua missione già nel grembo di sua madre; è anche il momento della manifestazione dello Spirito su Maria, la quale viene proclamata beata a motivo della sua fede ed esprime nella preghiera il suo animo ricolmo di gioia. Mettendo il Magnificat sulle labbra di Maria, Luca le attribuisce il suo concetto di fede: questa infatti non si è manifestata tanto nel fidarsi di quanto le aveva detto l'angelo, quanto piuttosto nella comprensione del progetto di Dio, espresso in questo inno, in forza del quale, nella sua infinita misericordia, Dio ha deciso di dare la precedenza ai poveri e ai diseredati. Maria ha capito questo modo di agire di Dio a partire dalla storia del suo popolo, oppresso e sfruttato dai potenti di questo mondo, al quale però Dio ha riservato un posto privilegiato nella storia della salvezza. La fede non consiste dunque nell'adesione a formule o concetti astratti, e neppure nell'obbedienza a ordini venuti dall'alto, ma nella partecipazione personale e vissuta al progetto di Dio che vuole realizzare la salvezza di tutti.